

Maurizio Spaccazocchi

E SE FOSSIMO DEI DELFINI?

L'interazione gravitazionale e l'uomo ritmico-motorio-musicale



La gravità

Un uomo sulla superficie terrestre è soggetto alla gravità che il nostro pianeta, con una massa di circa sei quadrilioni di chilogrammi ($5,9742 \times 10^{24}$ kg) esercita su ognuno di noi. Si tratta di una forza di attrazione che ha come direzione il vettore che dal corpo va verso il centro della terra, con una accelerazione di gravità (a livello del mare) di 9.80 m/s^2 . Dati, misure e formule che il grande Isaac Newton (1642 – 1727) mise a punto anche grazie al precedente lavoro di Johannes Keplero e del nostro Galileo Galilei.

In merito alla vera natura della gravità, gli studi newtoniani verranno due secoli dopo reinterpretati da Albert Einstein nella pubblicazione della sua *Teoria della Relatività Generale* (1916). Una pubblicazione che, nel contesto scientifico di quegli anni, portò a una vera e propria rivoluzione sul modo di concepire lo stesso spazio che, prima di lui, era descritto come una entità separata dal tempo, e che oggi sono invece ritenute entità profondamente integrate in un solo termine: *spazio-tempo*.

Nella teoria dello spazio-tempo, si considera che lo spazio possa essere deformato dalla presenza di masse, e quindi lo spazio indicherebbe alla materia come muoversi, e la materia indicherebbe allo spazio come incurvarsi.

Quindi la gravità sarebbe presente perché lo spazio-tempo si curverebbe in presenza di una grande concentrazione di materia come è appunto la massa della nostra terra. Allora, se maggiore sarà la massa, altrettanto maggiore potrà essere la distorsione e quindi maggiori saranno gli effetti della gravità. La gravità quindi è ora definibile come il risultato della forma-curva dello spazio-tempo.

E noi esseri umani, pur non avendo una massa evidente subiamo, tanto fisicamente quanto psicologicamente, questa attrazione verso la terra. E l'uomo, quindi, può vincere questa spinta energetica in tanti modi: con il semplice movimento corporeo, attraverso le pratiche di danza, slanciando il nostro corpo verso l'alto, sollevando oggetti da terra, costruendo palazzi che riescono a sostenere il loro grande peso, creando energie utili per mandare in orbita stazioni spaziali e

satelliti di vario genere ed uso, producendo opere d'arte stimolatrici a livello psicologico, fisico ed emotivo, di pesantezza e/o di leggerezza, ecc.

Ora, però, quello che di seguito vogliamo indagare, cercherà di trattare in merito alla reazione psicomotoria che gli uomini attivano nei confronti di questa "calamita" energetica verso terra; e lo faremo iniziando a volgere l'interesse verso altre specie animali che ci sembrano vivere in maniera diversa la gravità.

L'uomo battente: come "un pesce fuor d'acqua"

Tutti quanti sappiamo benissimo che un pesce non può avere in maniera così evidente e così presente il senso di gravità che viviamo noi esseri umani.

Un pesce non percepisce la sua corporeità come una massa fisica che deve costantemente reagire a quella forza incombente che è l'energia gravitazionale e che a noi, esseri umani, al contrario, ci "pesa" addosso per tutta la nostra esistenza.

Questa è anche la ragione per la quale i pesci si muovono in forma continua, ondulata, sinuosa, quindi senza la realizzazione ritmico-corporea fatta di accenti, di appoggi forti, di punti-stabili dai quali poter poi realizzare slanci utili al loro avanzare in avanti.

Questa motricità continua, ondeggiata, questo muoversi sostenuto dalla materia acquatica non richiede appoggi, punti-cardine, come invece deve essere il rapporto che l'essere umano ha sulla terra. Una terra battuta dai suoi piedi che, appunto, vi ci si appoggiano sopra alla ricerca di un equilibrio più o meno stabile.

I pesci non avendo a che fare con questa idea di gravità, almeno non come noi esseri terrestri, non possono conoscere in termini di esperienza ritmico-gesto-motoria la percussione, il battito corporeo scandito, ad esempio, come è quello del passo umano prodotto nel nostro quotidiano camminare, per non parlare della marcia o di tutte le altre e diverse forme moto-danzanti che le innumerevoli culture rituali e simboliche del mondo, coadiuvate dai canti e/o dalle musiche, hanno prodotto dalle origini sino ad oggi.

Quindi possiamo pensare che l'uomo è *soggetto ritmico-battente-articolatorio* perché ha una corporeità che è inevitabilmente costretta a sottostare alle regole pesanti e pressanti della gravità terrestre. E si tratta di una gravità che, con la sua costante azione attrattiva, risulterà sempre vincente nei confronti della vita umana che, prima o poi, dovrà pur sempre soccombere, cedere al suo peso, appunto *come corpo morto cade*.

Mitologia e gravità

Forse, è anche per questa spinta gravitazionale che noi esseri umani, sin dalla notte dei tempi, nelle nostre mitologie e cosmogonie, abbiamo sempre manifestato un evidente interesse per l'*acqua* e l'*aria*, come due materie fisiche che, oltre ad originare e mantenere la vita, permettono pure di vivere pause esistenziali di leggerezza, utili a discostarsi da quell'energia che incombe senza tregua, com'è appunto quella che comunemente definiamo con il termine improprio di forza di gravità.

Non è certamente un caso che lo stesso volo degli uccelli, anch'essi stimolatori nella mente umana di una forte sensazione psicofisica e motoria di leggerezza e di assenza di peso, ha prodotto il noto mito greco di Icaro: l'uomo che ha voluto sfidare la gravità per poi riacquisirla tutta cadendo e

morendo per aver desiderato di volare troppo vicino al sole, facendo così sciogliere la cera che formava la struttura delle ali costruite dall'inventore suo padre Dedalo.

E quindi, sia nel vedere i pesci nuotare o gli uccelli volare, l'uomo da sempre è coinvolto in questa sua attraente ammirazione e invidia, anche perché, nella condotta motoria di queste due specie animali, è possibile esaltare quel desiderio affascinante di leggerezza che di fatto noi non ci troviamo ad avere nella nostra naturale dotazione. Una leggerezza che sembra superare e vincere la pressione energetico-gravitazionale che, dal primo all'ultimo giorno della nostra esistenza, ci costringe a vivere sempre più attaccati al terreno, curvandoci sempre più la schiena e appesantendoci ancor di più i nostri quotidiani e battenti passi sul terreno.

Se è la gravità a imporre all'uomo questo moto-battente e quindi percussivo, è altrettanto vero che nel passo umano, come nel semplice e quotidiano atto del camminare, si può leggere un andamento che già si attiva per *re-agire* nei confronti della gravità stessa: mentre un piede si appoggia sul terreno alla ricerca di un equilibrio statico, l'altro piede si piega e si alza per andare avanti e appoggiarsi a terra, per produrre la sua obbligata fase di appoggio-equilibrio, mentre subito dopo, spetterà all'altro piede realizzare la sua azione motoria spaziale. E così il gioco fra la gamba destra e sinistra si completa e si ripete nel tempo e nello spazio.

Fall and recovery

Quindi, in ogni gesto o azione umana possiamo ritrovare sintetizzato il nostro primario atto del camminare: da un appoggio che produce stabilità ed equilibrio (es. caduta-appoggio di un piede a terra) a una azione di spinta che si allontana da questa stasi equilibrata (es. l'altro piede che si alza e avanza reagendo così alla stabilità offerta dal piede che si trova a terra).

E allora la ripetizione o l'andata e ritorno di una qualsiasi azione motoria non è altro che un *percorso disequilibrato fra due momenti statici*: dopo la fermezza statica del mio braccio destro rivolto verso il basso, questo avanza per prendere in mano una coppa di champagne per poi innalzarla e fermarla di fronte a tutti gli altri invitati.

È questo un elementare esempio di azione ternaria che, fra due azioni statiche, ne inserisce una maggiormente motoria, più reattiva e sicuramente meno equilibrata, poiché va pur sempre, e obbligatoriamente, a completarsi in un appoggio-stasi-equilibrio più o meno teso sul piano tonomuscolare.

Da queste considerazioni possiamo dimostrare che esiste un ritmo-motore primordiale, un movimento primario che l'uomo è costretto a generare anche sulla base del suo costante rapporto fra corpo e tempo-spazio in relazione con la gravitazione terrestre.

Questo muoversi umano è il frutto di una azione costante che ogni persona deve esercitare per *resistere* a quella forza di gravità che dovremmo definire come una *interazione gravitazionale* fra due masse (il corpo umano e la terra) di cui una di queste è sorprendentemente maggiore dell'altra (appunto la terra).

È quindi la gravità che si fa presenza costante nei confronti dell'essere umano, nei confronti del suo bisogno di percepirsi soggetto in equilibrio psicomotorio e che, proprio per questo motivo, deve contrapporre la sua intera massa-struttura al rischio di soccombere, al peso costante della caduta, del rilassamento, dell'abbandono psicofisico.

Questa *interazione gravitazionale* è una provocazione alla quale gli esseri umani, in maniera più o meno cosciente, nelle loro azioni quotidiane e nelle loro manifestazioni artistiche, non possono fare a meno di *re-agire*.

Ecco quindi che la risposta più elementare e comune della specie umana si evidenzia nell'atto del camminare, in quel camminare ritmico fatto di stasi-moto-stasi che è alla base della musica e della danza, come lo è appunto della vita in generale.

Potremmo anche giungere a sostenere che è l'*interazione gravitazionale* che ha indotto l'uomo ad agire in questa forma ritmico-pulsante, come al contrario non fanno i pesci o gli uccelli.

Resta il fatto che nel passo umano, in quel gioco ripetuto di stasi-moto-stasi si intravede una azione di caduta e di ripresa che nelle pratiche della danza moderna ha trovato una interessante definizione coniata dalla nota danzatrice americana Doris Humphrey (1895 – 1958), sintetizzabile con i termini di *Fall and recovery*:

Non avendo a che fare con la gravità, i pesci ignorano la percussione, quel battere il passo che è presente nella più elementare marcia umana. È la gravità che produce quel battere. Il passo umano è il modello della caduta e della ripresa («fall and recovery»): equilibrio su una gamba mentre l'altra si alza e si piega, poi la gravità ha la meglio, l'uomo vi si abbandona e rimbalza per terra quando il piede la colpisce. Questo battere il passo è più accentuato nell'attacco «a fondo» dello schermitore. Può essere volontariamente rafforzato in un passo di parata quando il tallone batte violentemente in terra, come nel cambio della guardia al palazzo di Buckingham o nel passo dell'oca dell'esercito tedesco. Oppure essere leggermente segnato non dal tallone, ma dagli alluci come nella danza classica.

Nelle sue minacce e nelle sue seduzioni la vita, come nella danza, è fatta di queste cadute e di queste riprese. La danza è infatti una pratica cosciente per trasformare un ritmo spontaneo in un ritmo volontario, quando i suoi movimenti, come quelli della vita, riempiono tutto lo spazio fra due morti.¹

Dunque, i movimenti della vita, della danza, della musica come pure della parola, si manifestano essenzialmente e prioritariamente nella forma della caduta e della ripresa, *fall and recovery*, e cioè in quell'azione vitale che si esercita fra due stasi, fra *due punti morti*, come ci viene ulteriormente specificato nella filosofia della danza moderna della Humphrey:

Due punti morti. Il termine della caduta, il corpo che giace a terra, e l'equilibrio del corpo immobile in posizione verticale. Tutta la spanna della vita e della danza si dispiega in questo «arco fra due morti».²

Questa che di primo acchito potrebbe apparire come una considerazione elementare, in realtà, è alla base della totalità delle prassi motorie e spazio-temporali umane.

Free flow e Bound flow

All'interno del concetto di caduta e di ripresa gesto-motoria, possiamo individuare tanti altri comportamenti che comunque, tutti, non possono sfuggire al rapporto psicofisico che la nostra struttura corporea ha in relazione con l'attrazione gravitazionale terrestre.

Ad esempio il danzatore e coreografo ungherese Rudolf von Laban, nel presentare la sua visione generale della motricità danzante, ci propone due tipologie corporeo-coreografiche oppositive, catalogabili all'interno di due condotte motorie umane: i movimenti *centrifughi* e *centripeti*. Anche questi, nella loro essenza, si rapportano intrinsecamente con la gravità, poiché istituiscono un

¹ Garaudy R., *Danzare la vita*, Cittadella editrice, Città di Castello 1985, pp. 125-126.

² Idem, p. 124

legame di attrazione e di fuga da un centro che, in questo specifico caso, sarebbe la parte più statica e fissa del nostro corpo: il torso-dorso.

Queste due opposte motricità, sono state poi definite dai danzatori e coreografi americani utilizzando le seguenti due espressioni inglesi: *free flow* e *bound flow*.

Questi due termini “parlano” di due tipi di flusso energetico-motorio: il primo più libero (*free*) rimanda a movimenti centrifughi che dal centro del corpo si slanciano verso l’estremità degli arti, quindi verso lo spazio esterno. Per questa loro caratteristica, tutte le azioni gesto-motorie *free flow*, non potranno fare a meno di risultare molto più fluenti rispetto al secondo tipo ritenuto più legato (*bound*), poiché questo rimanda a movimenti e vettori centripeti.

Quindi le azioni gesto-motorie di tipo *bound flow*, agendo dalla periferia esterna verso il centro del corpo, ed essendo il torso-dorso per sua natura molto più statico, risulteranno meno fluenti poiché è la “durezza-fermezza” del centro corporeo che deve permettere a tutti i suoi arti circostanti di spingersi, di ritrarsi, e quindi racchiudersi o sentirsi come attratti dalla massa più evidente del corpo umano.

Questo ritorno al centro massa-corporea e la fuga opposta, sembrano essere con chiarezza delle metafore che esprimono le azioni di attrazione ed espulsione nei confronti dello stesso nostro corpo inteso, questa volta, come un vero e proprio centro gravitazionale. Centro dal quale i moti corporeo-vettoriali *free flow* e *bound flow* appaiono come condotte che non possono fare a meno, da una parte, di *re-agire* (*free*) alla gravità corporea e, dall’altra (*bound*) di lasciarsi comunque attrarre da questo profondo e antico legame gravitazionale.

Ecco allora che con il *Fall and recovery* e con il *Free flow* e il *Bound flow*, possiamo ricollegarci al sentimento gravitazionale che soggiace in tutte le forme di danza umana come, ad esempio, il piede battuto pesantemente a terra nelle danze tribali degli Indiani d’America per ribadire tutto il loro bisogno di attaccamento fisico, magico-religioso e naturale che hanno nei confronti della madre terra; o, al contrario, le tante musiche di danza presenti in India: acute, eteree, leggere e antigravitazionali, a conferma della presenza di un desiderio che mira pure a un distacco da una esistenza troppo “costretta” alla terra.

E rimanendo sempre dentro a questa lettura di gravità e di antigravità connessa alle tante pratiche musicali e a quelle gesto-motorie umane, non possiamo trascurare quel passo pesante a terra, certo e sicuro, che le innumerevoli culture militari marcianti ribadiscono per affermare di essere fisicamente e psicologicamente “con i piedi a terra” o, all’opposto, la manifestazione religiosa dei danzatori Sufi che ruotano esageratamente nel tempo-spazio per lasciarsi prendere in un “volo” di leggerezza. Un “volare” che li porta a vivere veri e proprio distacchi psicologici dall’attrazione gravitazionale della terra sulla quale stanno roteando.

E anche se non ha nulla di religioso o di magico, perché non voler vedere nella diffusissima pratica sociale del valzer, un’azione centrifuga che cerca di opporsi al gravità terrestre intesa pure come un soccombente “peso” esistenziale?

In merito a tutti questi argomenti: cosa mai “batterà” o “ruoterà” nel cervello dei nostri amici delfini?

Una cosa è però certa! Se fossimo stati dei delfini avremmo certamente praticato altre movenze e quindi altre danze, altri suoni e altre musiche, forse tutte molto meno ritmico-battenti, certamente meno attaccate al mondo e quindi ancor meno aggressive.

I tamburi degli uomini battono un’assordante costanza.

Ritmano gravidi colpi che impongono alla vita terrena.

Incoscienti i tamburi degli uomini curvano la terra con i loro rimbombi.

Quali ritmi motori poteva mai pretendere la specie umana nata da un pezzo di creta?

E così vivremo nella percossa idea di danzare dentro un corpo che non vola!